Elezioni in AC: spunto per la Chiesa?

Di don Matteo Bersani

Domenica 23 febbraio si è svolta l'Assemblea diocesana dell'Azione Cattolica. Scopo principale di questo evento è stato quello di eleggere i nuovi membri del Consiglio Diocesana, scelti tra coloro che si erano resi disponibili per questo servizio, ed eletti dai soggetti delegati da ogni associazione parrocchiale. Una forma molto democratica di vivere non solo l'associazionismo ma anche l'ecclesialità. Perché, non dimentichiamocelo, l'Azione Cattolica è un'associazione di fedeli laici al servizio della Chiesa.

Gli incarichi, in AC, hanno un mandato triennale. Ciò vuol dire che una persona quando viene eletta sceglie di garantire la sua presenza in quel determinato ruolo per tre anni. Al termine di questo periodo avviene la verifica del percorso svolto, la progettazione degli ipotetici futuri passi ed un discernimento rispetto all'abbinamento persona/incarico. Se si ritiene che la persona sia adeguata al servizio, se il soggetto è d'accordo, se sembra essere il bene dell'associazione, se non vi sono impedimenti dati dalle regole dell'associazione, l'incarico può essere rinnovato. Un meccanismo, questo, che è abbastanza comune nelle istituzioni democratiche. Un meccanismo, che benché talvolta possa risultare un po' impegnativo e macchinoso, mette in moto dei processi assolutamente performanti: obbliga a fare i conti con un limite e con un mandato, ovvero a rendere conto delle proprie azioni e scelte, rendendo ragione ad altri e non chiudendosi in sé stessi; ricevendo l'incarico da altri e dovendolo rimettere nelle mani di altri attenua il rischio di una deriva autarchica ed onnipotente; l'obbligo di dover riscegliere i responsabili offre la possibilità di rimuovere o cambiare di incarico a chi risulta inadeguato al compito, senza che questo sia vissuto come un affronto personale; la necessità di trovare dei responsabili e di non poter rieleggere sempre le stesse persone obbliga a guardare al futuro e coltivare nuovi soggetti capaci di impegno personale; il non legare univocamente ruoli e persone aiuta a spostare il baricentro sulla dimensione della motivazione personale e della scelta vocazionale.

Gli aspetti appena espressi probabilmente non desterebbero stupore in chi ha esperienza di associazionismo laico. Penso, invece, che risultino un po' estranei a chi svolge dei servizi nella Chiesa secolare. Perché esplicito "secolare"? Perché il mondo monastico e religioso ha già intrapreso questa via da tempo: a mia conoscenza solo il superiore della Compagnia di Gesù è eletto a vita ma, il penultimo, p. Kolvenbach, aveva già provato a far approvare la norma circa il limite temporale del suo incarico e, alla fine, ha scelto di dimettersi. Anche l'altra istituzione storicamente a vita, il papa, nella persona di Benedetto XVI ha scelto la via delle dimissioni. L'esperienza normale del clero secolare, sacerdoti e vescovi, è invece di cariche protratte senza limiti (benché ve ne siano ben due: quello del novennio per i parroci, che pur valendo solo come limite minimo è pur sempre un riferimento temporale; quella dei 75 anni di età per la pensione).

Perché allora non introdurre anche nella Chiesa secolare la norma degli incarichi a tempo? Una delle obiezioni che immagino più forti, anche se non esprimibile esplicitamente, penso sia la necessità di coprire i servizi, per cui c'è qualcuno che svolge un compito non ci si complica la vita cercandone un altro, fin tanto che non diventa strettamente necessario. L'altra obiezione potrebbe essere che se una persona ha "il carisma" per un determinato compito, risulta illogico rimuoverlo.

La risposta a queste, e ad altre obiezioni, è già insita nei processi performanti espressi precedentemente ma mi sento di aggiungere un altro aspetto. Il non porre dei limiti e il non rispettarli (a riguardo del tempo ma anche del proprio ruolo, dell'intimità delle persone, delle leggi civili) risulta essere un atto di idolatria. Il limite è ciò che ci caratterizza e ci diversifica, è ciò che ci rende quelle(i) che siamo. Non avessimo limiti

saremmo tutti come Dio. Non accettare di avere dei limiti (o non doverli rispettare) può sconfinare nel credersi indispensabili, nell'identificarsi con un ruolo e un posto, nel prendere possesso di una situazione, fino a credersi onnipotenti (ovvero nella condizione di poter fare tutto, tanto non c'è nessuno a cui devo rendere conto). Tutto questo, spiritualmente parlando, si chiama idolatria. Allo stesso modo rimuovere ciò che rappresenta un limite o il non imporne non è un atto di amore verso qualcuno: semmai è un atto di irresponsabilità e difesa della propria tranquillità. Tanto più che le normali attenzioni educative vedono nel dare dei limiti uno dei processi necessari alla crescita.

Introdurre seriamente delle regole che limitino i tempi degli incarichi, che promuovano delle verifiche e dei discernimenti condivisi sarebbe allora quanto di più in sintonia con una sana antropologia e una reale carità cristiana perché terrebbe conto sul serio delle persone, sia nei loro aspetti positivi e valoriali, sia nelle loro dinamiche negative e –appunto- nei loro limiti.